

23 ottobre 2006

Guardate gli spin-off

## L'Università non crea impresa? Storie

**Studio del Sant'Anna fa emergere una neoimprenditorialità stile Silicon Valley Le imprese nate dalla ricerca pubblica sono 454.**

**E si concentrano nell'Ict**

Non è vero che, nel suo rapporto con il mercato, la ricerca pubblica sia un corpo morto. Anzi, nel nostro paese cominciano a proliferare gli spin-off creati da ricercatori e professori universitari e sviluppati in strutture create dagli atenei, dai politecnici e dalle scuole superiori.

### Un mito da sfatare

A sfatare il mito negativo dell'incapacità del mondo accademico di trasformare in business il sapere teorico, è la prima ricognizione sulla «Consistenza ed evoluzione delle imprese spin-off della ricerca pubblica in Italia». Una analisi ancora in corso, commissionata da Finlombarda alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, con alcuni primi sorprendenti risultati che Corriere Economia è in grado di anticipare. Le aziende censite sono 454: 360 sono nate negli ultimi sei anni. Il picco è stato nel 2004: 75. Nel 2005, 65 nuove: una natalità che dovrebbe ripetersi quest'anno. Interessante il paragone con la Gran Bretagna. Come numero complessivo di aziende generate dal tessuto accademico, è leggermente inferiore: 435. «Certo — chiarisce Marco Nicolai, direttore generale di Finlombarda — l'assetto complessivo industria-università anglosassone ha un'efficienza finale non paragonabile al nostro. E ha dato vita a imprese con grandi performance. Ma, di sicuro, questi numeri dimostrano che qualcosa si sta muovendo. Anzi, che qualcosa si è già mosso». In particolare, a testimoniare la non evanescenza di queste imprese, è un focus su un loro campione: in media il fatturato stimato è di 2,7 milioni; gli addetti sono 13; 541 mila euro il capitale. Complessivamente, su 454 società, 124 operano nell'Ict e nel multimediale; 56 in energia e ambiente; 52 nell'elettronica; soltanto 16 nel farmaceutico, cinque nell'aerospazio e tre nelle nanotecnologie. Anche i fatturati medi risultano estremamente dissimili: l'Ict è pari a 5,8 milioni; l'elettronica 4,1 milioni; la farmaceutica 407 mila euro; il biotech 241 mila euro; il nanotech 100 mila euro. «Il problema — osserva ancora Nicolai — è la generale scarsità di capitale di rischio». Nel capitale sociale di queste società, ci sono gli enti pubblici, i professori, i ricercatori e il management di estrazione prettamente professionale. Spesso mancano operatori istituzionali specializzati nel finanziamento di imprese nuove, ad alto potenziale di crescita ma anche ad elevato rischio di fallimento. Perché il venture capital, in Italia, in pratica non esiste: nel 2005, 56 le operazioni per un ammontare di 30 milioni di euro. Briciole. Che valgono poco più dell'1% del già asfittico private equity nazionale, che fornisce risorse fresche per nuove fasi di sviluppo a imprese già mature; una quota risibile, se confrontata al 5% europeo e all'8% medio mondiale. Un contributo è fornito dai piccoli fondi creati, anche con capitale pubblico, a livello locale: per esempio, Next di Finlombarda Sgr, Quantica e Innogest. Ma gli investitori istituzionali, con i denari veri, non ci sono.

### Verso attività più avanzate

Niente male. Quasi 500 aziende sorte per iniziativa di teste d'uovo «strappate» all'insegnamento e alla ricerca pura sono un buon viatico per il futuro. E rappresentano un punto di partenza pure per gli enti che, in questo primo ranking della competitività neo-imprenditoriale, hanno la leadership: l'11% delle società sono state «gemmate» dal Politecnico di Torino, il 10% dall'Infm, il 9,7% dall'Università di Bologna, il 5,3% da Padova e il 4,6% dal Sant'Anna di Pisa. C'è però un problema: la maggioranza delle nuove iniziative è concentrata sugli anelli bassi della catena del valore industrial-scientifico del capitalismo internazionale. Ict e multimediale, infatti, hanno gradi innovativi relativamente avanzati. E, nella società della conoscenza, afferiscono di più ai servizi. «Una situazione — dice Giovanni Tamburi, presidente di Tamburi & Associati — che rispecchia la struttura

produttiva italiana, in questo simile a quella internazionale, dove la componente dei servizi è prevalente anche nelle attività più avanzate». Adesso, però, serve un salto di qualità. «Sulle nanotecnologie e sul biotech più spinto — riflette Francesco Micheli, creatore di Genextra — il mondo dell'università è ancora molto distante da quello dell'impresa, e viceversa. Bisogna lavorare su entrambi i versanti, perché riescano a trovare punti di incontro: in particolare, i privati non dovrebbero esimersi dall'investire in grandi opportunità che in Italia il settore pubblico tende a trascurare». Ma la necessità di alzare l'asticella del valore si scontra non solo con la propensione degli accademici delle scienze della vita a tentare l'avventura industriale, minore di quella di altri comparti. È anche una questione di «capacità cognitive» che ancora mancano ai protagonisti del mercato dei capitali, chiamati a finanziare le nuove realtà scientifico- imprenditoriali: «In Italia — conclude Micheli — non c'è ancora una generazione di analisti finanziari che, grazie a una cultura tecnica specifica, sia in grado di cogliere le potenzialità delle singole start-up in un settore ad elevato rischio».

**Paolo Bricco**

[stampa](#) | [chiudi](#)

---

Copyright 2004 © Rcs Quotidiani Spa